

I ROMANI VISTI DALL'ASIA: RIFLESSIONI SULLA SEZIONE
ROMANA DELLA *STORIA DI ERACLEA* DI MEMNONE*

PAOLO DESIDERI

Uno studio recentissimo di Liv Mariah Yarrow¹ esamina per così dire in parallelo sei storici “della fine della Repubblica” (Posidonio, Diodoro, Pompeo Trogo, Nicolao di Damasco, Memnone di Eraclea e l'autore del I libro dei *Maccabei*), nell'ipotesi che un elemento comune fra di essi possa essere costituito dal fatto di essere tutti dei provinciali, e che pertanto essi possano offrire, come recita il sottotitolo, *Provincial Perspectives on Roman Rule*. Personalmente ho qualche dubbio che il puro e semplice fatto che siano dei provinciali sia un elemento adeguato a dare ragione di possibili punti di contatto fra questi storici, e non sono nemmeno sicuro che questi punti di contatto – al di là della contemporaneità cronologica, per altro relativa – siano in realtà così rilevanti da giustificare una valutazione congiunta dei testi in cui sono contenuti. Tuttavia, per quanto riguarda in particolare Memnone, del quale unicamente ora ci occuperemo, in questo libro è senz'altro apprezzabile lo sforzo che è stato fatto per collocare questo storico – o per meglio dire, come ora vedremo, l'ultima sua parte – in un contesto culturale significativo, identificando alcuni elementi importanti della sua struttura e dei suoi interessi. Mi pare però che dall'analisi dell'autrice non emerga tutto quello che può veramente servire a definire la peculiare prospettiva su Roma, in quanto elaborata originariamente – all'inizio del II secolo a.C. – nel contesto della specifica tradizione politico-culturale della grecità dell'Anatolia nord-occidentale; e maturata successivamente alla luce degli sviluppi della politica romana in Asia Minore, fino alla vicenda militare conclusiva delle guerre mitridatiche. Le considerazioni che seguono sono dunque proposte nello spirito di un approfondimento e di un'integrazione rispetto ai risultati di questo libro, che in ogni caso rinnova profondamente l'approccio ad un testo del quale non è stata finora tentata una lettura comprensiva.

Ricordo brevemente che il testo dello storico Memnone di Eraclea (Ponica), comunemente noto come *Storia di Eraclea*, si conserva solo nella forma di un riassunto parziale che il patriarca bizantino Fozio ne fece nella sua *Bi-*

* Ringrazio più che mai Emilio Gabba per suggerimenti e consigli.

¹ *Historiography at the End of the Republic: Provincial Perspectives on Roman Rule*, Oxford 2006.

biblioteca (della quale costituisce il cod. 224²). L'opera si componeva di almeno 16 libri, ma il patriarca vide e riassunse solo quelli dal nono al sedicesimo, e ne termina il riassunto dichiarando: “dei primi otto libri e di quelli successivi al sedicesimo non sono ancora in grado di parlare, perché non sono pervenuti alla mia vista”³. Quello che ci è arrivato per questa via è dunque una narrazione più o meno continua di eventi di storia eracleota (o nei quali comunque Eraclea è stata coinvolta) che va dalla tirannide di Clearco (dal 364/363 a.C.) alle guerre mitridatiche e all'età di Cesare. È facile immaginare che nei primi otto libri il racconto coprisse la storia della città dai miti di fondazione fino a Clearco, mentre è difficile fare ipotesi altrettanto sicure circa il punto di arrivo dell'opera: si è pensato che il testo visto da Fozio fosse il secondo volume di un'edizione in tre volumi, ciascuno comprendente otto libri, e che di conseguenza la storia potesse arrivare orientativamente al secondo secolo d.C.⁴ All'ipotesi di tale punto di arrivo ritenni molti anni fa – in sede di tesi di laurea – di poter addurre come sostegno il fatto che in un'iscrizione proveniente dalla colonia eracleota di Chersoneso taurica, e risalente all'età di Antonino Pio, è menzionato un cittadino eracleota di nome Memnone, che potrebbe essere il nostro storico⁵; ma in tanto tempo non sono riuscito a trovare argomenti che possano suffragare siffatta identificazione. In ogni caso Memnone non era che l'ultimo di una catena di storici eracleoti – dei quali conosciamo alcuni nomi – che in tempi diversi avevano scritto la parte della storia della città che ciascuno aveva conosciuto direttamente, ma riprendendo e ripercorrendo insieme tutto il pregresso, desunto dagli storici antecedenti: un procedimento che si suppone caratteristico del tipo di storiografia antica che noi chiamiamo “storiografia locale”.

² Dalla p. 222b alla p. 239b dell'edizione di I. BEKKER (Berolini 1824-1825, poi ristampata nella PG, tt. CIII-CIV). Il testo di Memnone fu in seguito compreso nei *Fragmenta Historicorum Graecorum* (III, 525 sgg.) di C. e T. MÜLLER (Paris 1841-1873), e infine nei *Fragmente der griechischen Historiker* (*FGrHist*) di F. JACOBY (IIIB, Leiden 1950, n. 434, con commento e note in IIIB, Leiden 1955), della cui edizione ci serviamo. Naturalmente si è tenuta presente anche l'edizione della *Bibliotheca*, di R. HENRY, nella collezione bizantina de Les Belles Lettres (voll. 9, Paris 1959-1991), dove il cod. 224 di Memnone compare nel vol. IV (1965). Ad un'analisi della sezione “classica” ed ellenistica dell'opera memnoniana ho dedicato *Studi di storiografia eracleota*, usciti in due puntate in “SCO” 16 (1967), 366-416, e 19-20 (1970-1971), 487-537. Per la sezione romana dell'opera si può consultare il commento di M. JANKE (*Historische Untersuchungen zu Memnon von Herakleia*, Würzburg 1963).

³ Τὰς δὲ πρώτας ἢ ἱστορίας καὶ τὰς μετὰ τὴν τῷ οὐτῷ εἰπεῖν εἰς θεῶν ἡμῶν ἀφιγμένους ἔχομεν (240a 9-11).

⁴ Dall'ipotesi delle “ottadi” R. LAQUEUR deduceva l'impossibilità che l'opera proseguisse oltre il sedicesimo libro (data la presunta inesistenza di materia da trattare): *RE* XIII,1 (1926), 1098, 67 (s.v. *Lokalechronik*); ma vd. le considerazioni di F. JACOBY (*FGrHist* IIIb cit., 1955, 171-172, n. 5), e di seguito DESIDERI, *Studi* cit., 1967, 373-374, e *infra*.

⁵ *IosPE* (ed. LATYSHEV) I², 1916, 362; nessun elemento di novità offre in proposito il volume della serie *IGSK* (vol. 47) *The Inscriptions of Heraclea Pontica* (ed. by L. JONES), Bonn 1994.

Tra questi storici il primo era forse stato Promathidas⁶, vissuto probabilmente tra il IV e il III secolo, che naturalmente aveva anzitutto riorganizzato storicamente il patrimonio delle tradizioni mitologiche; il maggiore Nymphis⁷, noto anche come autore di una “Storia universale” (da Alessandro agli Epigoni), vissuto fino alla metà del III; e quello per noi più importante (insieme a Memnone stesso), Domizio Callistrato⁸, forse vissuto nella prima età romana di Eraclea, fino alla metà del II⁹, a cui potrebbe essere attribuito il resoconto dei primi contatti fra Eraclea e i comandanti romani in Asia, e la redazione dell'*excursus* sulla storia di Roma incorporato in questo resoconto.

Nel testo di Memnone visto e riassunto da Fozio confluivano le opere di questi autori, e di altri che non conosciamo: in particolare se Memnone è vissuto in età antonina – l'ipotesi che mi pare ancora la più convincente, come vedremo – e Domizio Callistrato alla metà del II secolo a.C., ci mancherebbe il nome dell'autore al quale risale la stesura originaria del racconto delle guerre mitridatiche; se viceversa Domizio Callistrato fosse – come è per la verità possibile – l'autore del racconto delle guerre mitridatiche, non sapremmo a chi attribuire la narrazione originaria dei primi contatti Eraclea-Roma, e l'*excursus* di storia romana. La sezione romana dell'opera iniziava lasciandosi alle spalle un consistente vuoto rispetto alla conclusione della sezione ellenistica (verosimilmente quella scritta originariamente da Nymphis), che a quanto pare terminava con la notizia di una serie di atti di munificenza di Tolomeo (III Evergete) nei confronti di Eraclea, risalenti con tutta probabilità ai decenni centrali del III secolo (c. 17 Jacoby; di seguito si farà sempre riferimento alla capitolazione dei *Fragments der griechischen Historiker*). Immediatamente dopo (229a 9 sgg.) Fozio dichiara infatti che “arrivato a questo punto lo storico passa al dominio romano” (μέχρι τούτου φθάσας ὁ συγγραφεὺς εἰς τὴν τῶν Ῥωμαίων ἐπικράτειαν τὴν ἐκβολὴν ποιεῖται), e fa seguire un *excursus* sulla storia di Roma, che inizia con le origini del popolo romano e la fondazione della città (ὄθεν τε γένους ἔφυσαν καὶ τίνα τρόπον τῆς Ἰταλίας ἐνταῦθα κατώκησαν ὅσα τε εἰς τὴν τῆς Ῥώμης κτίσιν προὔλαβέ τε καὶ ἐπράχθη), e si conclude con le sconfitte di Antioco (in Grecia) e la sua cacciata dall'Europa (c. 18,1-5): cioè col 191 a.C. C'è un punto preciso d'inserimento dell'*excursus*, che lo stesso Fozio indica al momento di chiuderlo, quando dichiara che “lo storico (Memnone) tratta fin qui del dominio romano” (ora il termine usato è ἀρχή), e aggiunge: “ripren-

⁶ *FGrHist*, n. 430.

⁷ *FGrHist*, n. 432.

⁸ *FGrHist*, n. 433.

⁹ Vd. DESIDERI, *Studi* cit., 1970-1971, 495 e n. 30; ed *infra*.

dendo il racconto principale (ἀναλαβὸν) scrive che gli Eracleoti mandarono un'ambasceria ai comandanti romani passati in Asia" (c. 18,6). L'*excursus* era dunque occasionato dal racconto dell'arrivo dell'esercito romano in Asia nella primavera del 190, e dell'invio da parte di Eraclea dell'ambasceria che segna il primo contatto con Roma; non è chiaro come questo racconto fosse ricordato nel testo originario con la già ricordata notizia che Fozio dà come immediatamente precedente (gli atti di munificenza di Tolomeo): quello che è certo è che la spedizione di Antioco in Grecia faceva parte, come si è visto, dell'*excursus*, era cioè presentata come un episodio dello sviluppo della potenza romana. Ancora più interessante è il fatto che l'*excursus* comprendeva, **prima** di questo episodio, una sezione dedicata alle guerre di Macedonia, che arrivava a trattare della sconfitta finale di Perseo ad opera di Emilio Paolo (c. 18,4), avvenuta notoriamente venti anni **dopo** la guerra contro Antioco.

Le implicazioni di questa situazione testuale sono evidenti: prima di tutto l'autore originario dell'*excursus* (e dell'inserimento nel racconto dei primi contatti romano-eracleotici) – si tratti o no di Domizio Callistrato – ha scritto dopo il 168, e non molto dopo quella data: altrimenti avrebbe verosimilmente riportato altre vicende successive pertinenti ai rapporti di Roma con il mondo greco-ellenistico. In secondo luogo questo autore – che continuava con la narrazione degli ultimi decenni la storia eracleota dal punto in cui si era conclusa l'opera storica di Nymphis (attorno alla metà del III secolo, come si è visto) – nel filo principale del racconto vedeva l'affacciarsi di Roma in Asia Minore nei termini dell'instaurazione di un rapporto bilaterale fra Eraclea e Roma (ambasceria di Eraclea ai comandanti romani, e in prosieguo di tempo stipulazione di un trattato fra i due Stati). Si trattava di uno schema perfettamente compatibile con le caratteristiche della storiografia locale, ma che tradiva un ridimensionamento delle ambizioni politiche della città rispetto al periodo storico precedente, quale emergeva dal racconto ninfideo: in quella fase infatti Eraclea era stata, come capo di una lega di città marittime, uno dei protagonisti della politica internazionale. Lo stesso Memnone dichiara, parlando più avanti di un assalto dei Galati ad Eraclea avvenuto "prima del passaggio dei Romani in Asia", che la città "aveva perso molta dell'antica forza, ed era decaduta al punto di apparire trascurabile" (c. 20,1). La valorizzazione strumentale che la dirigenza romana aveva operato delle potenze minori e minime dell'Anatolia occidentale in concomitanza con lo scontro con Antioco, per quanto gratificante, non poteva comunque occultare il fatto che le πόλεις dell'area non erano ormai più in grado di giocare un ruolo autonomo nella grande politica del tempo. Certo al momento in cui veniva composto l'*excursus* la politica romana non aveva ancora evidenziato, almeno in ambito asiatico, quegli elementi di durezza imperia-

le che erano invece ormai anche troppo chiari nell'ambiente greco-macedone: forse per questo nella costruzione dell'*excursus* l'autore aveva preferito alla più ovvia sequenza cronologica un approccio geografico – con le vicende di Macedonia tenute accuratamente separate da quelle d'Asia – come se la maggiore distanza dell'Asia potesse mettere al riparo questa regione dalla logica espansionistica di Roma. Una ricognizione anche sommaria dei principi ispiratori di questa mini-storia di Roma dovrebbe poter servire a convalidare l'impressione che il rapporto con la grande città d'Occidente, in Asia Minore potesse essere ancora a questa data ispirata all'idea di una possibile collaborazione paritaria con Roma anziché di una subordinazione clientelare. Dobbiamo tenere presente che, *ex hypothesi*, siamo più o meno all'epoca in cui l'acheo Polibio, deportato a Roma dopo la fine della Macedonia, inizia viceversa a considerare, in modo realistico e rassegnato, l'inevitabilità, a seguito del dilagare della potenza romana, di un tramonto definitivo della libertà politica greca.

L'*excursus* si apriva con i miti delle origini dei Romani (c. 18,1): vi si narrava “di quale stirpe fossero originari, e in che modo si fossero stanziati in questa parte d'Italia, e tutto ciò che aveva preceduto e reso possibile la fondazione”. Si trattava evidentemente di un racconto articolato e completo; il riferimento, in particolare, ad un'origine extra-italica della popolazione (ὄθεν τε γένους ἔφυσαν καὶ τίνα τρόπον τῆς Ἰταλίας ἐνταῦθα κατώκησαν) induce a ritenere che l'autore facesse propria la tradizione “troiana” di Roma: e non c'è bisogno di ricordare che importante ruolo – testi Livio e Trog-Giustino, ma con sicure risalenze fin all'epoca degli eventi – questo tipo di connessione abbia giocato nella propaganda romana, non meno che delle città della Troade, prima e durante la guerra con Antioco¹⁰, sullo sfondo della linea politica ufficiale romana della tutela della libertà delle città greche, tanto di Grecia quanto d'Asia¹¹. Poco c'è da dire sulle scheletriche notizie successive – periodo dei re, guerre di espansione (nell'Italia centrale), vicende di politica interna (con il passaggio dalla monarchia al regime consolare) – ma non è ovvia dal nostro punto di vista la menzione dell'episodio gallico del 390 (c. 18,1), sia perché i Galli (d'Asia) rappresentano una presenza importante – non sempre negativa – nella vita di Eraclea, sia perché si insiste sul pericolo mortale corso a quel tempo dalla città: mi pare che si possa parlare a questo proposito di una voluta sottolineatura della preca-

¹⁰ Vd. E. GABBA, *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma (III-II secolo a.C.)* (1976), in ID., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993, 89-112; A. ERSKINE, *Troy between Greece and Rome. Local Tradition and Imperial Power*, Oxford 2001; e il mio *Cultura della Troade*, in stampa negli Atti del Convegno su *Geografia e storia ellenistica nell'Asia Minore di Strabone* (Perugia 22-24 settembre 2005).

¹¹ Su questa politica vd. i miei *Studi* cit., 1970-1971, 498 sgg.

rietà e anche dei limiti della forza di Roma. Ancora più rilevante da questo punto di vista è la notizia successiva, di cui Memnone è testimone unico, quella secondo la quale i Romani avrebbero risposto ad una lettera in cui Alessandro Magno, al momento di passare in Asia, li invitava a “usare la forza, se erano in grado di governare, oppure a cedere ai più forti”, con l’invio di una corona d’oro del peso di cento (?) talenti (c. 18,2)¹². Si tratta evidentemente di una forte rivendicazione, attraverso il richiamo alla potenza del campione politico della grecità, della superiorità del mondo asiatico su quello romano. La vittoria su Pirro e i Tarantini apre la sezione finale dell’*excursus*, quella più decisamente finalizzata a riassumere le tappe dell’espansione romana nel mondo mediterraneo, da Occidente (guerre contro Cartagine e contro gli Iberi), a Oriente (guerre contro i Macedoni e contro Antioco). Volendo riassumere il senso complessivo di questo profilo storico, si può forse dire che agli occhi dell’eracleota che l’ha scritto Roma appare uno Stato col quale per una città d’Asia minore – grazie anche alla *συγγένεια* troiana originaria – c’è uno spazio aperto per instaurare un rapporto paritetico; uno Stato tendenzialmente amico, da utilizzare possibilmente come punto di riferimento privilegiato contro le tendenze aggressive dei grandi re interessati all’area degli Stretti – visto che molti re, da Pirro a Perseo, avevano dovuto cedere ai suoi eserciti.

Questo è in ogni caso il messaggio proposto in chiaro nel racconto che lo storico fornisce degli scambi diplomatici di cui Eraclea prende l’iniziativa al momento dello sbarco in Asia degli eserciti romani – che è la notizia con la quale riprende il racconto continuo dopo l’*excursus*. Dal contenuto della lettera di risposta di un comandante romano (c. 18,6) – che sarà probabilmente Lucio Emilio Scauro piuttosto che l’inesistente Publio Emilio¹³ – con la quale i legati di Eraclea tornano dal campo romano si può ricavare che essi gli avevano presentato delle richieste di appoggio e di protezione, da formalizzare in un rapporto di amicizia bilaterale. Il seguito delle trattative (c. 18,7-8) – svolte con Lucio Cornelio Scipione – mostra che le preoccupazioni degli Eracleoti non erano tanto nei confronti di Antioco, quanto presumibilmente nei confronti dei potentati minori dell’area nord-occidentale dell’Anatolia, come i re di Bitinia o i Galati, con i quali Eraclea aveva un contenzioso pressoché ininterrotto da decenni; e che in ogni caso l’arrivo dei Romani non preoccupava meno di quello dei Siriaci. È molto significativo in effetti che nella seconda ambasceria a Scipione Eraclea operi un tentativo di mediazione fra i due contendenti, invitando i Romani a venire a patti con

¹² Su questa notizia memnoniana (e altre analoghe relative ai rapporti fra Alessandro e i Romani) vd. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977, 250-276.

¹³ DESIDERI, *Studi* cit., 1970-1971, 511, n. 113.

Antioco: mentre al contempo viene inviata anche ad Antioco una lettera allo stesso fine (c. 18,8)¹⁴. È chiaro che la preoccupazione di Eraclea è di tutelare da qualsiasi ingerenza, tanto da Oriente quanto da Occidente, la libertà dell'area politica nella quale tradizionalmente la città si muove. È facile immaginare quale accoglienza poteva ricevere presso i Romani una richiesta del genere; tuttavia Scipione si concede il lusso di una risposta garbata (o forse ironica), assicurando Eraclea che “i Romani hanno posto fine alla lotta con Antioco”, e lo stesso risponde anche il fratello Publio comandante della flotta. Naturalmente l'esito del conflitto sarà anche per Memnone quello che tutti sappiamo, cioè lo scontro decisivo (a Magnesia) fra Romani e Siriaci, e la pace (di Apamea), della quale Memnone riportava le clausole: “abbandono da parte di Antioco di tutta l'Asia, consegna degli elefanti e della flotta, limitazione del suo dominio alla Commagene e alla Giudea” (c. 18,9). Su tutta questa vicenda – e sugli aspetti storiografici di questa ricostruzione dei fatti, che si discosta nettamente dalla vulgata polibiano-liviana – ho indagato molti anni fa, e non è il caso che mi ripeta; ma credo di poter ribadire il carattere originale della narrazione, e la sua adeguatezza alle esigenze e alle prospettive politiche di una città, la cui ragione di vita era da secoli rappresentata dall'agibilità della grande via commerciale degli Stretti¹⁵. Il comportamento tenuto coi Romani mirava ad instaurare con essi un rapporto analogo a quello avuto per diverse generazioni con i re d'Egitto, che avevano fino ad allora assicurato – d'intesa con la potente repubblica di Rodi – la libertà degli scambi commerciali e della navigazione in quest'area (vale la pena di ricordare come lo stesso Memnone menzioni un intervento eracleota a favore di Chio alleata di Rodi nel corso della prima guerra mitridatica: c. 23,2¹⁶).

Il seguito della storia mostrerà come queste esigenze politico-commerciali di Eraclea si scontrino alla distanza con la logica dell'espansione imperiale dei Romani, quella logica imperiale che era di per sé incompatibile, come già Tucidide aveva denunciato, con qualsiasi principio di “equilibrio internazionale”. In ogni caso il testo di Memnone procede ricordando (c. 18,10) come, nonostante il fallimento del tentativo di mediazione, la linea politica di fondo di Eraclea continui a svilupparsi nello stesso senso anche con i comandanti romani inviati successivamente in Asia – si dovrà pensare in primo luogo a Manlio Vulzone – finché si arriva all'esito finale di tutto questo lavoro diplomatico: la stipulazione, in una data imprecisabile, ma certo non troppo lontana da questi eventi, di un trattato, in termini romani presumibilmente un *foedus aequum*, nel quale si stabilisce “che i Romani e gli Era-

¹⁴ Su questo tentativo di mediazione vd. DESIDERI, *Studi cit.*, 1970-1971, 496-497; 510-512; 526.

¹⁵ Vd. i miei *Studi cit.*, 1970-1971, 487-493.

¹⁶ Discussione in YARROW, *Historiography cit.*, 2006, 321-322.

cleoti non siano solo amici, ma anche alleati fra di loro, per quello di cui abbiano reciprocamente bisogno”¹⁷. Il trattato, le cui condizioni sono definite “pari e analoghe” (ἴσους καὶ ὁμοίως), e del quale Memnone ricorda solennemente l’incisione su tavole bronzee, e l’affissione a Roma nel tempio di Giove Capitolino e ad Eraclea nel tempio di Zeus, avrebbe poi costituito il punto di riferimento dei successivi rapporti politici romano-eracleoti, fino al disastro dell’ultima guerra mitridatica¹⁸. È appena il caso di ricordare, infatti, che al centro dell’interesse di questa storia sta una problematica politica: e cioè il tema della possibilità della sopravvivenza di una *polis* in un contesto di grandi Stati territoriali in conflitto fra loro, e alla fine nell’ambito di un impero “mondiale” (alla scala di quel tempo). Da un punto di vista storiografico questo interesse si traduce in un discorso che cerca di raccordare – come si vede specialmente nella sezione relativa alle guerre mitridatiche – il racconto della storia interna della città con quello degli eventi della storia generale; e forse il risultato non è dei migliori, dal momento che in realtà la storia generale è quasi completamente assente per il periodo che va dall’immediato dopoguerra siriano fino appunto all’inizio delle guerre mitridatiche. Su questo aspetto è doveroso però trattenere il giudizio, dal momento che quello che abbiamo a disposizione, come si è ricordato all’inizio, non è il testo originale di Memnone bensì il riassunto che ne ha fatto Fozio.

Il testo di Memnone consente tuttavia anche qualche altra considerazione, in particolare per quanto riguarda i rapporti culturali che vengono a instaurarsi tra Eracleoti e Romani a partire dall’arrivo di questi ultimi in Asia; i dati che se ne ricavano tradiscono in effetti interessi specifici, che presentano elementi di differenza rispetto alla storiografia romano-centrica (tanto greca – da Polibio a Posidonio a Strabone – quanto romana). È notevole ad esempio che in sede di *excursus*, parlando della guerra annibalica, Memnone (c. 18,3) richiami curiosamente quello che si potrebbe considerare un elemento secondario della biografia di Publio Cornelio Scipione, cioè il fatto che “fu designato re dagli Iberi, ma lui non accettò”: notizia che compare anche in Polibio, ma nella sede narrativa appropriata, cioè nel corso del racconto delle operazioni militari romane in Spagna¹⁹. L’autore originario del testo memnoniano – che scriveva, lo ricordiamo, subito dopo la fine del regno di Macedonia – rivelava qui in realtà la tenace persistenza in Asia di una tradizione scipioniana dai tratti fortemente personalistici, capace di riverbe-

¹⁷ P. 229b, 29-31: μὴ φίλους εἶναι μόνον ἀλλὰ καὶ συμμάχους ἀλλήλοις, καθ’ ὧν τε καὶ ὑπὲρ ὧν δεηθεῖεν ἑκάτεροι.

¹⁸ Sulla stipulazione di questo trattato vd. ora YARROW, *Historiography* cit., 2006, 253-254 e n. 14.

¹⁹ Pol. 10,38,3; 40,2-5. Sulla descrizione della personalità di Scipione e sui suoi tratti carismatici nei primi capitoli del libro X di Polibio vd. E. GABBA, *P. Cornelio Scipione e la leggenda* (1975), in ID., *Aspetti* cit., 1993, 113-131.

rarsi sul racconto retrospettivo di episodi di storia di qualche decennio prima²⁰. Si tratta di una tradizione che non poteva che essersi formata al momento delle prime operazioni militari romane in quest'area, quando la personalità di Scipione si era evidentemente imposta ai suoi interlocutori asiatici come quella di un "sovrano", nonostante che dovesse essere noto agli Eracleoti che la direzione della politica estera romana stava saldamente, a quest'epoca, nelle mani del senato: lo si poteva ricavare già dalla prima lettera di Lucio Emilio Scauro, di cui il testo di Memnone ci conserva un sunto, dal momento che in essa il comandante "prometteva loro l'amicizia del senato"²¹. Si sa d'altra parte che il senato stesso, dal canto suo, era decisamente preoccupato di questo che in termini moderni si potrebbe definire "culto della personalità" di Scipione in ambito provinciale, come si vede nelle accuse che Livio fa rivolgere a Scipione stesso dai tribuni in occasione del famoso processo: "[Scipione] non era andato là [*sc.* in Asia] se non perché fosse chiaro alla Grecia e all'Asia, nonché a tutti i re e le popolazioni d'Oriente, quello di cui erano già prima convinte la Spagna, la Gallia, la Sicilia e l'Africa, cioè che un solo uomo era la testa e la colonna dell'impero romano, che la città dominatrice del mondo stava all'ombra di Scipione, e che un suo cenno valeva quanto i decreti dei padri e le decisioni del popolo"²².

È tuttavia necessario sottolineare come l'ultima parte della storia di Memnone – alla cui analisi ora ci dedicheremo – manifesti un rispetto quasi ostentato per le prerogative del senato, come si vede a una semplice scorsa dei due libri nei quali si raccontano le guerre romano-mitridatiche²³. Si potrebbe dunque dire che il richiamo al senato come titolare dell'autorità per l'iniziat-

²⁰ Su questa tradizione vd. anche DESIDERI, *Studi* cit., 1970-1971, 526.

²¹ Φιλίαν τε πρὸς αὐτοὺς τῆς συγκλήτου βουλῆς ὑπισχεῖτο (c. 18,6).

²² *...nec ad aliam rem eo profectum, quam ut, id quod Hispaniae Galliae Siciliae Africae iam pridem persuasum esset, hoc Graeciae Asiaeque et omnibus ad orientem uersis regibus gentibusque appareret, unum hominem caput columenque imperii Romani esse, sub umbra Scipionis ciuitatem dominam orbis terrarum latere, nutum eius pro decretis patrum, pro populi iussis esse* (Liv. 38,51,3-4).

²³ È il senato che decide – dopo la morte di Nicomede III nel 94 – l'attribuzione a Nicomede (IV) del regno di Bitinia (c. 22,5); che salva la città di Atene dalla distruzione progettata da Silla dopo la conquista (c. 22,11) – una notizia invero di difficile interpretazione (secondo JACOBY, IIIb, 1955, *ad l.*, si tratta di un fraintendimento di Plut., *Sul.* 14,9; ma nulla prova che Memnone conoscesse Plutarco; secondo JANKE, *Historische Untersuchungen* cit., 1963, *ad l.*, Memnone allude qui ai senatori presenti nel campo di Silla); che spedisce Flacco e Fimbria a combattere contro Mitridate, ma con l'ordine di combattere anche contro Silla, nel caso che questi non segua le disposizioni del senato (c. 24,1); che manda in Asia Murena nell'83 (c. 26,1), Aurelio Cotta in Bitinia, e Lucullo in Asia nel 74 (c. 27,1), sempre con l'incarico di combattere Mitridate (in realtà, per quanto riguarda Murena, risulta da Appiano, *Mitbr.* 265, che egli è stato lasciato in Asia da Silla: JACOBY, *Komm.* *ad l.*). È ancora il senato che conferisce a Cotta, dopo la fine delle operazioni di conquista di Eraclea, il titolo di "Pontico" (c. 39,1), ma che soprattutto delibera subito dopo la consegna degli Eracleoti ridotti in schiavitù (*ibid.*), e infine sottopone a censura Cotta per il trattamento brutale inflitto alla città (c. 39,2-4). In generale sul ruolo del senato in Memnone vd. YARROW, *Historiography* cit., 2006, 189-190.

va e l'organizzazione militare – ma più in generale per la politica estera romana – è continuo, mentre non trapela nessuna nozione di una dimensione politica dei comandanti romani dopo Scipione (e fino a Cesare), o di una pesante interferenza in questo tipo di scelte da parte dei comizi tributi: certo una valutazione inesatta per l'epoca della tarda repubblica, quando ormai il potere decisionale reale è sempre più nelle mani dei capi militari. Il passaggio nel quale forse è più rilevato il ruolo del senato in politica estera è quello nel quale il testo di Memnone critica il comportamento della dirigenza eracleota in occasione dell'episodio che determinerà il passaggio definitivo di Eraclea dall'alleanza romana a quella mitridatica, e in prosieguo di tempo la rovina della città (c. 27). Siamo nel 74, all'inizio di quella che è nota come terza guerra mitridatica, con Lucullo e Cotta pronti ad iniziare la spedizione nel Ponto, mentre Mitridate a sua volta avanza dal Ponto verso la Bitinia e l'Asia con l'esercito di terra e la flotta. La flotta mitridatica costeggia Eraclea: la città le rifiuta l'accesso nel porto, ma accetta di rifornirla, e nel corso delle trattative a ciò connesse il comandante mitridatico Archelao cattura Sileno e Satiro, due maggiorenti della città, e li rilascia solo a condizione che la città metta a disposizione della flotta pontica cinque triremi per la guerra contro Roma. “Con questa azione – commenta Memnone – il popolo eracleota si procurò l'ostilità dei Romani, i quali a causa di ciò costrinsero anche Eraclea alle requisizioni che andavano imponendo nelle altre città. Ma i cittadini non tollerarono l'arrivo in città dei pubblicani romani, che richiedevano denaro contro quelli che erano i costumi della città, poiché videro in ciò come l'inizio di una servitù. Avrebbero dovuto inviare un'ambasceria al senato per ottenere di essere esonerati dalla requisizione; invece, incoraggiati da uno dei politici più accesi della città, fecero scomparire i pubblicani, tanto che anche la loro morte rimase nascosta” (c. 27,5-6²⁴). Qui il senato compare chiaramente non solo come il responsabile finale della politica romana, ma anche come un principio istituzionale di giustizia imperiale; sembra di sentire l'eco delle parole di Cicerone che esalta l'impero dei bei tempi andati, quando “il senato era porto e rifugio dei re, dei popoli, delle nazioni”²⁵. Ma è il caso di ricordare che un analogo, e più significativo – in quanto di provenienza orientale – apprezzamento per le qualità politiche ed etiche del popolo romano, e in particolare del senato, figura nel cap. VIII del I libro dei *Maccabei*, un testo che come si è visto anche la Yarrow considera nella sua panoramica di “prospettive provinciali sul governo romano”²⁶.

²⁴ Non direi che Memnone mostri apprezzamento o vanto per quest'azione (così invece YARROW, *Historiography* cit., 2006, 280; 290).

²⁵ Cic., *De off.* 2,26.

²⁶ Su questo passaggio vd. A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture* (ed. orig. 1975), Torino 1980, 118; E. GABBA, *Lo spirito santo, il senato romano e Bossuet* (1985), in ID.,

Di fronte a questo organo presunto imparziale, garante del rispetto dei diritti degli alleati non meno che dei Romani, si consuma il progressivo ulteriore scivolamento verso l'orbita mitridatica; un processo nella descrizione del quale Memnone – che pure lo depreca come quello che ha portato alla rovina della città – rinuncia quasi completamente ad avvalersi di strumenti d'interpretazione che mirino a configurarlo in termini di conflitto sociale interno ad Eraclea, come viceversa si vede nella ricostruzione posidoniana, straboniana e poi appianea delle vicissitudini delle città d'Asia, di Bitinia, e anche di Grecia specialmente al tempo della prima guerra mitridatica²⁷. Caso mai per Memnone si può parlare, come vedremo, di singoli comportamenti censurabili o positivamente irresponsabili da parte di singoli elementi della classe dirigente eracleota, ma non di un contrasto politico o sociale nel tessuto della città. Né d'altra parte Mitridate compare mai in Memnone – neppure nel racconto della prima guerra, che egli ampiamente rievoca anche se Eraclea non vi è direttamente coinvolta – nella veste di demagogico sovvertitore dell'ordine sociale che conosciamo da passi famosi degli altri storici appena ricordati. Anzi Mitridate è per Memnone colui che ha imposto a Silla, nelle trattative di pace di Dardano, la condizione che “i Romani non si vendicassero sulle città per il fatto che erano passate dalla parte di Mitridate; anche se – aggiunge – le cose non andarono come era stato concordato: infatti i Romani in seguito asservirono molte delle città” (c. 25,2²⁸). Dunque un Mitridate paladino delle città greche – nonostante che i suoi eserciti vengano spesso definiti “barbari” (c. 24,4; 29,9; 30,2) – contro i Romani che invece le riducono in schiavitù. E anche a proposito della seconda guerra – quella per la verità poco guerreggiata condotta per parte romana da Murena, tra l'83 e l'81 – Mitridate è in qualche modo considerato una vittima, piuttosto che un aggressore: Memnone dice infatti che responsabili dei malintesi fra Murena e Mitridate, il quale intendeva semplicemente richiamare il romano al rispetto degli accordi sottoscritti da Silla, furono i suoi ambasciatori, “che erano dei filosofi greci, e accusarono Mitridate anziché sostenerlo” (c. 26,1²⁹). È per l'appunto nel corso di questa guerra che

Aspetti cit., 1993, 179-202, in part. 196-197; YARROW, *Historiography* cit., 2006, 134 sgg.; 187 sg.; 264. In generale sui due libri de *I Maccabei*, e il contesto della loro composizione (negli ultimi decenni del II sec. a.C.), vd. MOMIGLIANO, *Saggezza* cit., 1980, 107-111.

²⁷ Vd. P. DESIDERI, *Posidonio e la guerra mitridatica*, “Athenaeum” n.s. 51 (1973), 3-29; 237-269, in part. 250 sgg.; ID., *Mitridate e Roma*, in AA.VV., *Storia di Roma*, II, 1, Torino 1990, 725-736, 735.

²⁸ In generale sui termini del trattato (e le varianti rispetto ad Appiano, *Mithr.* 222-223) vd. YARROW, *Historiography* cit., 2006, 249-250 (che non coglie le implicazioni filo-mitridatiche della versione memnoniana).

²⁹ Καὶ γὰρ καὶ οἱ πρέσβεις Ἕλληνες ὄντες καὶ τὸν βίον φιλόσοφοι τὸν Μιθριδάτην μᾶλλον διέστυρον ἢ συνίσταν. Per una valutazione complessiva della rappresentazione di Mitridate in Memnone vd. YARROW, *Historiography* cit., 2006, 320-329 (327-328 per questo specifico episodio).

Eraclea inizia ad essere interessata direttamente dagli eventi bellici. Memnone ricorda come entrambi i contendenti abbiano sollecitato l'aiuto degli Eracleoti, i quali "tra la paura della forza romana e quella della vicinanza di Mitridate risposero ai loro ambasciatori che in mezzo a guerre di tale entità potevano a malapena tentare di proteggere il proprio territorio, non che aiutare gli altri"³⁰; tuttavia, aggiunge, "non pochi" dettero a Murena il consiglio di attaccare Sinope, perché se se ne fosse impadronito la vittoria su Mitridate sarebbe stata facile (c. 26,2-3). Certo un atteggiamento ambiguo, nello sforzo tuttavia di mantenere i buoni rapporti con Roma risalenti all'antico trattato, ai sensi del quale ancora di recente Eraclea aveva inviato in aiuto ai Romani impegnati nella guerra marsica due triremi catafratte (c. 21³¹). Il secondo episodio rilevante, che segna l'inizio ufficioso dell'ostilità con Roma, è quello appena ricordato del sequestro dei due cittadini di riguardo, Sileno e Satiro, all'inizio della terza guerra. Il termine *ἐπιφανεῖς*, che Memnone usa per definire lo status sociale di questi personaggi, non lascia dubbio sul fatto che la direzione della città sia saldamente in mano della migliore società eracleota: sono questi *ἐπιφανεῖς* che si piegano al ricatto.

Finalmente si arriva al passaggio aperto dalla parte di Mitridate con l'ingresso in città del re pontico, un ingresso che è presentato da Memnone come conseguenza del rapporto personale di amicizia con Lamaco, il "capo della città" (*φρούραρχος*³²): Mitridate entra in ogni caso in mezzo alle acclamazioni dei cittadini, insedia nella rocca un presidio di quattromila soldati, "col pretesto che, se i Romani avessero voluto aggredirla, costoro avrebbero combattuto in difesa della città, e sarebbero stati i salvatori degli abitanti", e infine se ne va, dopo aver offerto uno splendido banchetto, e distribuito denaro alla popolazione – specialmente ai magistrati, precisa Memnone (c. 29,3-4). Secondo il giudizio di Memnone la città è stata in questo modo tradita da Lamaco e dai magistrati corrotti da Mitridate, ma naturalmente per Lucullo si tratta invece di una "defezione di tutta la città", non *προδοσία*, *ἀλλὰ τῆς πόλεως ὅλης ἀπόστασις* (c. 29,5): di conseguenza inizia l'assedio di Eraclea da parte di Cotta (c. 32,1), poi coadiuvato dal comandante della flotta Triario, il cui esito finale sarà due anni dopo (c. 35,9) la presa e la devastazione della città ad opera dell'esercito romano. Bisogna dire però che in tutto il racconto dell'assedio Memnone non ha nulla da dire circa dissensi tra i cittadini a proposito della presenza di questa guarnigione, e in generale

³⁰ Non si dice qui (né altrove) che esistesse anche un trattato fra Eraclea e Mitridate, come afferma YARROW, *Historiography* cit., 2006, 277.

³¹ Su questo episodio (e le inesattezze dei dati memnoniani) vd. YARROW, *Historiography* cit., 2006, 219-220.

³² Non è detto che si tratti di un termine tecnico: nel sunto di Fozio è usato anche (c. 29,4) a proposito del ruolo di Connacorex, il comandante del presidio mitridatico.

circa la scelta politica di Lamaco. Gli Eracleoti all'inizio appaiono fiduciosi di poter resistere, e combattono gagliardamente insieme alla guarnigione mitridatica (c. 32,2); e anche se a un certo punto iniziano i contrasti fra cittadini e soldati per le difficoltà alimentari (c. 34,4), la resistenza della città cessa solo, dopo la morte del *φρούραρχος* Lamaco, per il tradimento del comandante della guarnigione stessa, che si è accordato col nuovo *φρούραρχος* Damofeles per consegnare la città a Triario (c. 35,1). Si capisce qui che ci sono in città due diversi partiti – di questo Damofeles Memnone dice che è dello stesso partito (*προαίρεσις*) di Lamaco, introducendo poi quello che potrebbe essere un esponente dell'altro partito, Brithagoras, con l'espressione “uomo in vista nel popolo” (*τῶν ἐν τῷ δήμῳ ἀνὴρ ἐπιφανής*: c. 35,3) – ma di questi partiti (e dei rispettivi esponenti) non viene mai fornita una qualificazione di natura economica o sociale, e comunque non appare che essi si diversifichino fra loro per l'atteggiamento da tenere nei confronti di Roma e di Mitridate. Lo stesso Memnone racconta che quando il comandante mitridatico in mezzo a un'assemblea popolare incita la popolazione di Eraclea – ipocritamente, secondo la sua ricostruzione – a resistere ancora pensando alla libertà, l'assemblea gli presta fiducia perché “si preferisce sempre quello che si ama di più” (*ἀεὶ γὰρ αἰρετὸν τὸ ἐράσμιον*: c. 35,3): la coesione della città in difesa della libertà sembra totale, e va dato atto a Memnone di non averla rinnegata neppure al momento di scriverne la storia, quando la città non è ormai più che un anonimo centro amministrativo di un grande impero. Una situazione analoga è poi descritta per Sinope (c. 37).

Dopo la partecipata descrizione delle drammatiche vicende del saccheggio e della distruzione della città, nel finale della parte conservata dell'opera Memnone riferisce delle ripercussioni a Roma della vicenda eracleota. Neppure in questo contesto c'è alcun riferimento a contrasti sociali in città, che avrebbero potuto anche essere appropriati, ad esempio nel discorso tenuto contro Cotta in senato dal cittadino eracleota Trasimede. Anche lui, dopo aver ricordato gli atti che mostravano quale fosse stata in passato la lealtà di Eraclea nei confronti di Roma, si limita a dire – in perfetta conformità con la ricostruzione offerta degli eventi dal testo di Memnone – che “se era venuta meno questa buona disposizione, ciò non era stato dovuto ad una decisione della città, ma all'inganno di qualcuno di coloro che sovrintendevano ai pubblici affari oltre che alla forza di chi era intenzionato ad aggredirla” (c. 39,2³³): evidentemente i mitridatici. La commovente rievocazione che di seguito Trasimede fa della devastazione della città da parte delle truppe romane suscita nel senato un'indignazione, alla quale dà emblematicamente

³³ Καὶ εἴ τι ταύτης [εὐνοίας] ἀποκλίνοιεν, οὐχὶ γνώμη τῆς πόλεως τοῦτο δρᾶν, ἀλλ' ἢ τινος τῶν ἐφεστηκότων τοῖς πράγμασιν ἐξαπάτη ἢ καὶ βία τῶν ἐπιτιθεμένων.

espressione il senatore Carbone, il quale alzatosi in piedi grida “Cotta, ti avevamo ordinato di prendere la città, non di distruggerla!” (c. 39,3); e alla contestazione di Cotta si associano, conclude Memnone, altri senatori. Questo è forse il momento più alto dell’apprezzamento memnoniano della dimensione etico-politica del senato di cui già abbiamo parlato; anche se poi la censura nei confronti di Cotta non arriva infatti al punto di comminargli l’esilio, come molti avrebbero voluto, ma si limita alla sua esclusione dal senato, i senatori “restituirono agli Eracleoti la terra, il mare e i porti, e votarono che nessun eracleota fosse schiavo” (c. 39,4). La fine della storia – come almeno l’abbiamo nel sunto di Fozio – non è però esaltante e lascia, come dicevamo, l’impressione dell’incompiutezza. Memnone parla degli sforzi compiuti da Trasimede stesso, insieme ad un altro cittadino eracleota già menzionato, Brithagoras, e al figlio di questi Propylos, per ottenere da Cesare ormai padrone dello Stato romano la restituzione ad Eraclea anche della libertà politica; sforzi vani, coronati solo da promesse, finché Brithagoras, che insieme al figlio ha seguito il despota “per tutta l’ecumene”, dopo dodici anni di peregrinazioni, “quando ormai Cesare sta pensando di rientrare a Roma (47 a.C.), consumato dalla vecchiaia e dalle fatiche muore, lasciando un grave lutto ai suoi concittadini” (c. 40,1-4). La vicenda penosa di questo vecchio eracleota che si trascina dietro Cesare nella speranza vana di riuscire a strappargli una promessa di libertà per la sua città costituisce indubbiamente un’illustrazione di insuperabile efficacia del degrado che avevano subito i rapporti di Eraclea con Roma a seguito dell’esito disastroso della scelta operata in senso filo-mitridatico. Ma certo, anche senza questo errore politico, non si può pensare che gli Eracleoti avrebbero potuto conservare con Roma un rapporto di diritto internazionale, ovvero la libertà politica alla quale tanto tenevano: la clientelizzazione sarebbe stata comunque inevitabile.

Ci si deve tuttavia domandare se sia realistico pensare che questa potesse essere la vera conclusione dell’opera; e francamente sembra che Fozio avesse buoni motivi per dichiarare che la storia proseguiva con libri “che non erano ancora pervenuti alla *sua* vista”. La storia doveva finire con un riscatto della città, con quella *παλιγγενεσία* che Trasimede auspicava rientrando in Eraclea, e che non si era vista almeno nella prima fase della sua faticosa ricostruzione (c. 40.2); quale interesse ci poteva essere a raccontare una storia che terminava con tale situazione di stallo, e chi poteva avere piacere a leggere una storia come questa? Fra l’altro, come ha giustamente sottolineato la Yarrow³⁴, non mancano notizie relative alla storia successiva di Eraclea almeno fino all’altezza di Strabone, che avrebbero ben potuto figurare in una continuazione dell’opera memnoniana oltre il sedicesimo libro. La città

³⁴ *Historiography* cit., 2006, 354-355.

aveva effettivamente ripreso una sua vita – anche se non così brillante come all'epoca ellenistica – che è poi proseguita fino all'età bizantina e oltre. E se – come vorrebbe la Yarrow, e come sembra anche a me plausibile sulla base delle osservazioni fin qui svolte – Memnone deve essere classificato come uno storico che nonostante tutto considera il dominio romano come la soluzione migliore possibile per il mondo dell'epoca, bisognerebbe veramente lasciargli lo spazio per un racconto che mostri una rinascita di Eraclea sotto l'amministrazione romana, e la sua stabilizzazione politico-culturale. Come si sa, a partire più o meno da un secolo dopo gli ultimi eventi qui narrati il mondo greco, e specialmente quello asiatico, conosce una fase di grande rilancio, economico e culturale, all'interno delle strutture dell'impero: un rilancio che si gioca soprattutto sulla rifunzionalizzazione delle città nel nuovo contesto politico ed economico; testimoniano di ciò, oltre ai consistenti resti monumentali ed epigrafici, una cospicua serie di autori di quella che viene chiamata la "rinascenza" greca, da Plutarco e Dione di Prusa a Cassio Dione e Filostrato, passando per Elio Aristide. Considerazioni di natura linguistica sembrano escludere la possibilità di attribuire il nostro testo a quest'epoca, ma è difficile esagerare l'importanza di considerazioni del genere, sviluppate sulla base di un riassunto fatto otto-nove secoli più tardi: mi pare dunque che sia ancora aperta la possibilità di attribuire questo testo a quella temperie culturale. Ciò che più conta in ogni caso è che il testo di Memnone, qualunque sia l'epoca in cui è stato composto, ripropone con grande dignità il modello cittadino come il più autentico soggetto politico, forse l'unico possibile; l'impero universale è probabilmente necessario, e la sua superiorità militare irresistibile: ma i Romani non devono dimenticare che neppure l'impero ha un futuro, se non è capace di promuovere e valorizzare la forza morale collettiva che sostiene la città.

